



# E poi dicono che...

## di Belverde

**E**d eccovi due titoli: La crisi del Teatro? Il nostro pubblico non ama il Teatro. Il primo, ne La Stampa di pochi giorni fa, è rafforzato da queste precisazioni: Una particolare flessione negli spettacoli di prosa - Nel corso dell'anno, in tutta Italia, solo una persona su dieci assiste a una rappresentazione drammatica - La concorrenza della televisione; il secondo, ne La Settimana Incom dell'otto dicembre, non è rafforzato, ma è chiaro lo stesso.

Sotto il primo, una nota da Roma ripete le cifre, già apparse in molti giornali, del bilancio 1955; sotto il secondo, un articolo di Giorgio Prosperi, critico attento, batte, come potete immaginare, sull'indifferenza della gente. Ma la nota, dopo aver rilevato che «l'affluenza del pubblico continua soltanto nei grandi centri (infatti il 55 per cento della spesa totale per il Teatro in genere si riferisce alle città con oltre mezzo milione di abitanti)», trascura d'illustrare il perché del disinteresse provinciale; e l'articolo del Prosperi si limita, evidentemente, a tener conto delle platee romane.

Ora, è proprio esatto discorrere d'una provincia insensibile, d'un pubblico disamorato?

Ho sotto gli occhi una lunga lettera di Nico Pepe, direttore del Piccolo Teatro di Torino, organismo importante. Cortesemente, il Pepe risponde al mio scritto Questa Italia teatrale ne La Notte del venticinque novembre.

Sottolineavo, in quello scritto, il caso di Lucera, città evitata per vent'anni dalle nostre compagnie; opponevo i quattrocento milioni dello Stato per le stabili più significative e per le formazioni di giro «primarie» ai pochissimi milioni, sempre statali, per il Teatro in provincia; nominavo città — Venezia ad esempio — sprovviste di sale teatrali; insistevo sulla necessità di restituire al Teatro moltissimi teatri provinciali diventati cinematografi; segnalavo i successi delle «mimime», dei Carri di Tespi, in città — ripeto: città — abbandonate dalle compagnie maggiori; dimostravo, o tentavo di dimostrare, tutto l'assurdo e tutto il penoso ridicolo d'una situazione. Non è vero, dicevo — e ora continuo a dire —, che la provincia non pensi più al Teatro; è il Teatro che non pensa più alla provincia. Milano e Roma, Roma e Milano...: tutta qui l'Italia teatrale?

E il Pepe mi scrive (per piacere, leggete con attenzione):

Se nel Meridione esiste Lucera, nella quale non andavano più compagnie drammatiche da vent'anni, in Piemonte esiste una città più importante di Lucera, che si chiama Pinerolo, dove da venti anni non si davano più spettacoli d'arte drammatica... Ebbene, l'anno scorso si è rotto l'incanto di questo silenzio... Dopo vent'anni, l'arte drammatica è tornata a Pinerolo grazie al nostro Piccolo Teatro, che quest'anno intensificherà i suoi giri fino a portare gli spettacoli non solo nei capoluoghi di provincia ma anche nei centri più sperduti.

Il nostro spettacolo a Pinerolo non è stato facile da realizzare. Ci sono voluti cinque mesi per convincere il gestore di quel teatro a smontare per una sera lo schermo cinematografico. Alla fine ce l'abbiamo fatta, e venerdì 4 maggio, alle ore 21, il velario del vecchio teatro Sociale si apriva sul primo atto delle nostre «Les femmes savantes» di Molière. Proprio Molière, caro Belverde, ha letto bene. Molière! Ebbene, con una commedia di Molière il nostro Piccolo Teatro realizzava a Pinerolo uno di quegli «esauriti» che costringono a mandare indietro la gente, e che quando si alza il sipario fanno vedere a noi attori non solo tutti i posti in platea occupati, ma file di persone in piedi ai lati della sala, file che si propagano fino a toccare la ribalta, e grappoli umani nei palchi e tessa in loggione.

Nella passata stagione, abbiamo portato i nostri Molière, Goldoni, Bertolazzi ad Alessandria, Biella, Vercelli,

Ivrea, Saint Vincent, e in ogni luogo il successo è stato tale per cui siamo stati riconfermati per quest'anno e per un maggior numero di recite. Quest'anno toccheremo anche Asti, Casale, Novara, e poi andremo a Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Carmagnola, Rivarolo, Rivoli...

Ma c'è di più. Per quei centri della provincia torinese che mancano di sale teatrali, noi abbiamo stabilito una organizzazione capillare per la distribuzione di particolari buoni, i quali consentono di godere, presso il nostro Teatro, nei giorni festivi, di una riduzione a compenso della spesa di viaggio sostenuta. E anche questa organizzazione ha dato ottimi risultati.

Ora, che dimostra tutto questo? Dimostra che gli organi cosiddetti competenti non conoscono la verità. Se fossero informati, saprebbero che la provincia italiana è per vocazione e per esperienza una delle più teatrali d'Europa. Certo, bisogna ricuperarla e coltivarla; certo, bisogna risolvere, per poterla ricuperare, problemi molto difficili (costi delle compa-

gnie, prezzo dei biglietti, eccetera). Ma che la crisi sia crisi di pubblico, di curiosità, è falso. Un mese fa, che avveniva a Cesena, in Romagna, per l'anteprima dell'Otello di Gassman? La piccola città era invasa da gente di Forlì, di Ravenna, di Imola, di Lugo...: una specie d'adunata oceanica. Non è coll'imporre ai gestori dei teatri di iniziare le rappresentazioni alle 21,15 precise che si rimedia; né si rimedia col dire si salvi chi può! a quegli impresari che si lamentano di Lascia o raddoppia.

Mi occupo della provincia, e rendo nota la lettera di Nico Pepe (Piemonte o Lombardia, Veneto o Puglia, la musica è sempre la stessa) anche per replicare a chi afferma: «Il Teatro è vecchio». In un'Italia dove esistono città e cittadine che da venti anni non vedono una compagnia drammatica, il Teatro non è vecchio ma è più nuovo della televisione.

E scusate il mio insistere.

Belverde

\*La crisi del teatro, La Stampa, 28 novembre 1956

